

**Università degli Studi di Modena e Reggio**  
Anno scolastico 2001/2002 - Scienze della Comunicazione 1° anno

SEMIOTICA – Prof. Patrick Coppock

*Matricola 195 – Maria Teresa Pantani*

# **Attraverso la cultura popolare e letteraria del dialetto reggiano: toni, generi, forme**

## **La casa delle parole**

**Alla casa delle parole, sognava Melena Villagra, accorrevano i poeti. Le parole, serbate in vecchie fiasche di cristallo, aspettavano i poeti, per offrirsi a loro pazze di desiderio: volevano essere scelte. Pregavano i poeti di guardarle, di odorarle, di toccarle, di leccarle.**

**I poeti aprivano le fiasche, assaggiavano le parole con un dito, e poi si leccavano i baffi, o storcevano il naso. I poeti andavano in cerca di parole che non conoscevano, ma anche di parole che conoscevano e avevano perduto.**

**Nella casa delle parole c'era una grande tavola piena di colori. A profusione si offrivano i colori, e ogni poeta si serviva del colore che gli mancava: giallo limone o giallo sole, azzurro mare o cinerino, rosso lacca, rosso sangue, rosso vino....**

(Eduardo Galeano)

## Indice

1.	<b>INTRODUZIONE</b>	Pag. 3
2.	<b>CENNI GENERALI</b>	Pag. 5
3.	<b>LE ORIGINI</b>	Pag. 7
	- I CELTI	Pag. 7
	- I ROMANI	Pag. 8
4.	<b>ATTRAVERSO I SECOLI</b>	Pag. 10
	- IL CINQUECENTO	Pag. 10
	- IL SEICENTO	Pag. 11
	- IL SETTECENTO	Pag. 11
	- L'OTTOCENTO	Pag. 13
	- IL NOVECENTO E I GIORNI NOSTRI	Pag. 14
5.	<b>TRA ORALITÀ E SCRITTURA</b>	Pag. 16
6.	<b>I GENERI: ALCUNI ESEMPI</b>	Pag. 18
	- IL GENERE RELIGIOSO	Pag. 18
	- LE FILASTROCCHES E I GIOCHI	Pag. 19
	- LA POESIA	Pag. 21
	- LA SATIRA	Pag. 26
	- LE FAVOLE	Pag. 27
	- PROVERBI, AFORISMI, SENTENZE	Pag. 28
7.	<b>IL "BUZ 'D LA JACMA"</b>	Pag. 32
8.	<b>LA TEORIA DEL "DIALETTO FEMMINA"</b>	Pag. 33
9.	<b>CONCLUSIONI</b>	Pag. 34
	<i>BIBLIOGRAFIA</i>	Pag. 36

## 1. INTRODUZIONE

Coloro che leggeranno troveranno, all'interno di queste pagine, il riferimento ai numerosi cultori e appassionati del dialetto, che con ogni sforzo cercano di tenere in vita non tanto una lingua, che purtroppo sembra destinata ad avere la peggio, quanto piuttosto uno stile, un modo di essere e di pensare che costituisce le nostre radici e che più di ogni altra espressione riesce a riprodurre un intero mondo di tradizioni e di significazione. Tutto questo grazie a una parola, una frase, un modo di dire che hanno saputo guadagnare e mantenere nel tempo la loro pregnanza, fino a diventare significanti a tal punto da non necessitare di alcuna spiegazione accessoria. Ciò è vero naturalmente per il contesto in cui essi venivano adottati, ma molte di tali espressioni restano attuali ed efficaci, a volte anche oltre i confini in cui uno specifico dialetto è racchiuso.

Se il termine globalizzazione significa tra le altre cose saper rinunciare a un po' del proprio egocentrismo culturale e sociale per dare spazio anche agli altri, ed è sicuramente vero oltre che necessario, è pure innegabile l'importanza che ha per un gruppo sociale il ricordare e mantenere vitale tutto ciò che lo ha caratterizzato e definito nella propria specifica individualità.

Per molto tempo l'esprimersi in dialetto è stato sinonimo di ignoranza e miseria. Nel reggiano, e non solo, sono rimaste davvero poche le persone che si esprimono in dialetto e ancora meno quelle che parlano dialetti incontaminati. La scrittura in dialetto è sempre stata poco praticata, per l'intrinseca difficoltà a farlo e perché spesso chi parlava dialetto era analfabeta; ciò impedisce di poter ricorrere sistematicamente a fonti documentali scritte. Per questi motivi va perdendosi la cultura dialettale, e anche perché il mondo moderno non è più adatto ad accoglierla se non in termini di moda temporanea o di tipologia di spettacolo. L'espressione dialettale non serve più come tale, ma eventualmente solo a qualche altro scopo.

Ebbene, chi scrive ora è uno di questi appassionati e cultori, che ama la spontaneità con cui i nostri avi si esprimevano, senza giri di parole, con immediatezza e con un realismo talora duro ma indubbiamente coinvolgente, aggregante, sobrio ed educativo.

Questo lavoro si propone di indagare i significati che stanno dietro l'uso del linguaggio dialettale, tipico dei secoli passati, e di collegarli all'attuale interesse per il dialetto.

I lettori troveranno inizialmente alcuni cenni storici generali sul dialetto reggiano e sulle sue origini. Procedendo si potrà avere una visione della cultura letteraria dialettale reggiana nel suo sviluppo attraverso i secoli, a partire dal 1500. Infine, dopo una rapida descrizione delle attività legate alla cultura dialettale che ai giorni nostri vengono realizzate, si porteranno ad esempio alcuni

testi appartenenti a diversi generi, sia per tentare di offrire una piccola dimostrazione pratica dell'efficacia dell'espressione dialettale, che per evidenziare alcune possibili derivazioni e caratteristiche della costruzione linguistica.

Il lavoro che segue è corredato da un CD contenente una presentazione che potrebbe eventualmente essere usata, credo con efficacia, per illustrare l'argomento, ad esempio in una scuola.

Tutti coloro che amano il dialetto reggiano, che cercano documenti e notizie, che hanno a cuore la conservazione e la memoria di una cultura prevalentemente contadina, e perciò povera, ma decisamente ricca per i motivi sopra accennati, forse possono da questo scritto trarre qualche informazione in più o diversa; se così non fosse, troveranno però certamente la conferma di non essere i soli ad amare una particolare forma di cultura che forse non rimarrà, che certo non tornerà, ma che molto può ancora offrirci.



## 2. CENNI GENERALI

Il termine dialetto deriva dal greco *diálektos* e significa modo di parlare, di comunicare attraverso la parola.

Vi sono alcuni criteri in base ai quali solitamente si distingue un dialetto da una lingua. Vediamone sinteticamente qualcuno. Gli ambiti e le modalità d'uso: il dialetto è impiegato in circostanze diverse rispetto alla lingua; nella situazione odierna, sia italiana che europea, i dialetti tendono ad essere utilizzati esclusivamente nella comunicazione orale di tipo privato. La diffusione spaziale: ovvero la minore estensione geografica delle aree di dialetto rispetto a quelle della lingua, criterio strettamente connesso al concetto di territorio nazionale; la lingua, a differenza del dialetto, è la lingua propria di una Nazione (si parla, infatti, di "lingua nazionale"), delimitata quindi da confini politici. Comprensibilità reciproca: dialetti mutuamente intelligibili sarebbero da ricondurre a una determinata lingua comune; in realtà tale criterio risulta avere una validità limitata. Possiamo inoltre notare come la lingua subisca una codificazione: vale a dire che vengono operate delle scelte tra forme concorrenti e quindi si propongono dei modelli; tale processo non avviene di solito nel dialetto o comunque si verifica in misura ridotta. La lingua possiede un uso scritto: esso manca per lo più ai dialetti. Gode di un prestigio sociale e ha acquisito una dignità culturale superiori rispetto al dialetto.

Oggi il Devoto-Oli definisce il dialetto come sistema linguistico di ambito territoriale limitato, relativo a una comunità particolare, di uso comune senza pretese letterarie o artistiche. E' una definizione forse un po' stretta, che riduce il dialetto a espressione gergale, mentre invece il dialetto è in definitiva una lingua vera e propria, con regole sintattiche, morfologiche e grammaticali ben precise. Forzando tale definizione e aumentando l'ambito territoriale, si potrebbe quasi concludere che ogni lingua è un dialetto.

Si calcola che in Italia ci siano oltre settecento dialetti<sup>1</sup>. Devono però essere molti di più, se si considera che a volte ci sono variazioni importanti di struttura e pronuncia del dialetto nell'arco di pochi chilometri, tanto da farne una lingua molto diversa da quella vicina.<sup>2</sup> La difficoltà nei movimenti e nelle comunicazioni a

---

<sup>1</sup> Ugo Bellocchi: "Il volgare reggiano", Reggio Emilia, Poligrafici SpA, 1966 (vol I, pag. 12, nota 12)

<sup>2</sup> RAI Italica- Storia della lingua italiana di Francesco Bruni: la differenza di lingua dovuta a variazione nello spazio geografico viene indicata, in linguistica, col termine di "variazione diatopica" (Coseriu 1973): si tratta della categoria più tipica, consueta e intuitivamente afferrabile di differenziazione linguistica, quella stessa su cui si basa il concetto di dialetto. Già Dante nel primo libro del *De vulgari eloquentia* (parr. ix-xv) individua e passa in rassegna le 14 parlate

distanza ha isolato per lungo tempo i dialetti all'interno delle loro aree cittadine e paesane. Solo le invasioni di popoli stranieri hanno perciò influito sulle caratteristiche dei dialetti con i quali venivano a contatto. Attualmente, in un mondo che comunica e si muove in modo velocissimo, che dispone di ogni mezzo meccanico, informatico, ecc., c'è una sempre maggiore commistione non solo tra i dialetti che ancora si parlano, ma anche tra la lingua italiana e i vari dialetti. I dialetti quindi si mescolano tra paesi vicini, si mescolano tra regioni distanti, si arricchiscono di neologismi, anche di provenienza straniera.

Allo stesso tempo il dialetto come modalità espressiva va perdendosi, nonostante la strenua resistenza dei cultori e degli appassionati. Per contro vi è un ritorno del dialetto come fenomeno culturale. C'è un gran fiorire di iniziative: le filodrammatiche dialettali sorgono continuamente; diversi comuni organizzano concorsi di poesia dialettale; vengono prodotte numerose pubblicazioni dialettali di diversa natura e organizzati convegni su questo tema. Se fino agli anni '50 metà popolazione parlava esclusivamente dialetto, ora, che tutti si parla l'italiano, si torna con piacere al passato, ci si ricollega alle tradizioni dei nostri nonni, con riconoscenza e affetto. I giovani lo vivono come una lingua nuova (ad esempio nelle scuole) e lo seguono con interesse.

Ma si tratta di mode destinate a costituire solo episodi isolati nella vita di tutti. Dopo un tuffo nella cultura dialettale, per quanto piacevole e evocatore di ricordi, di profumi e di atmosfere, si ritorna alla quotidianità che ormai di dialettale ha davvero poco. Indubbiamente da apprezzare però è lo sforzo di coloro che affrontano lo studio e la ricerca sul dialetto, o lo praticano in senso artistico, allo scopo non tanto di far risorgere uno stile che non si concilierebbe con il mondo moderno, ma piuttosto per salvaguardare una cultura che ha fatto di noi ciò che siamo, è base del nostro benessere e radice demiurgica della nostra identità.




---

italiane principali, distinte in due gruppi, l'uno situato a destra e l'altro a sinistra dell'Appennino. Tuttavia, prima ancora di analizzare le singole parlate, Dante precisa che a voler guardare più minutamente, i tipi differenti da censire potrebbero essere più di mille ("non solum ad millenam loquele variationem venire [...], sed etiam ad magis ultra") in quanto ogni volgare si differenzia al suo interno ("omnia vulgaria in sese variantur"), sicché per esempio in Toscana Senesi e Aretini parlano in maniera diversa, e perfino nei quartieri della stessa città le parlate divergono (fa l'esempio dei "Bononienses Strate Maioris" e di quelli "Burgi Sancti Felici").

Un tempo, circa mezzo secolo fa, il dialetto era demonizzato, ghettizzato, perché rappresentava il parlare dei poveri, degli analfabeti, era targa di miseria. Nel periodo fascista alle Direzioni scolastiche giungevano circolari del Ministero della Cultura Popolare che insistevano sull'inaccettabilità dell'esposizione in dialetto nelle classi da parte dei bambini: allora si ricercava l'unità della lingua nazionale e pertanto i dialetti dovevano essere abbandonati. Vi era l'obbligo di bandire le espressioni dialettali anche presso le redazioni dei giornali. Notai, segretari, ecc., impiegarono molto tempo a pervenire a testi scritti in italiano "corretto"; anche poeti come Ludovico Ariosto e Matteo Maria Boiardo fecero ancora uso di espressioni dialettali quali "moglio" a intendere bagnato, "strasinasso" a intendere rete a strascico, "braccio stanco" a intendere il braccio sinistro.

### **3. LE ORIGINI**

C'è chi sostiene che il reggiano derivi principalmente dal latino. Altri ritengono che prevalga la componente linguistica celtica.

L'area padana era abitata, prima della venuta dei Latini, da tribù liguri, etrusche, umbre, del cui linguaggio nessuna traccia scritta è rimasta. Però ancora oggi non poche parole o "radici", a quanto affermano gli studiosi, denunciano senz'ombra di dubbio la loro appartenenza a queste antiche parlate pre-latine.

## **I CELTI**

È poco dopo l'anno 500 a.C. che l'equilibrio etnico esistente in Italia subisce un primo, robusto scossone. Alle popolazioni dominanti del nord, quelle liguri, si mescolano i Celti, che i Romani più tardi chiameranno Galli. Di origine asiatica, essi arrivano in Italia dai paesi nordici, specie dalle terre dell'odierna Germania e della Francia del nord.

Le parole di origine celtica oggi sopravvissute nei dialetti settentrionali sono moltissime, pur se in seguito a volte modificate o alterate dal latino dei Romani conquistatori. L'impatto che determinano è robusto, più ancora l'influenza che esercitano sulle popolazioni e sul loro modo di vivere. I Celti finiscono così per condizionare in maniera determinante la vita, i costumi, la lingua delle genti preesistenti. L'influenza celtica è lunga e duratura. I vocaboli che portano sono nuovi, tipici. Parlano in prevalenza di

guerra, di armi, di fortificazioni, di leggi. L'aumento demografico li aveva obbligati a cercare altri territori ed occuparli: entrati da quelle stesse Alpi che cinque secoli prima li avevano fermati, videro quanto cercavano: pianure, boschi e corsi d'acqua. Erano bravi coltivatori e allevatori. Si trattava di un popolo costituito da tribù, ognuna con un capo, leggi, usi e costumi propri; erano però accomunati da lingua e religione. La loro religione aveva diverse affinità con la nostra:

- credeva nell'immortalità dell'anima
- vedeva nell'Aldilà serenità, benessere e felicità
- vedeva nell' "aldiqua" lavoro, lacrime e sofferenza, per cui
- la nascita era tristezza (passaggio nel mondo dell' "aldiqua"),
- la morte era gioia (passaggio al mondo all'Aldilà)

Il dono del vischio a Capodanno è usanza celtica (i Celti consideravano sacra questa pianta, come pure la quercia). L'allevamento dei maiali, da noi così diffuso, era tipico anche di questo popolo (i maiali si nutrono di ghiande, frutto della quercia). Un altro legame coi Celti è costituito appunto dalla lingua.

Il nostro modo di parlare può derivare dal parlare celtico, anche se poi ha subito diverse influenze e variazioni<sup>3</sup>. Come sempre, i passaggi dei popoli lasciano segni e relitti linguistici (ad esempio il triennio tedesco dell'ultima guerra ha lasciato segni: si pensi al senso con cui diciamo "Capùtt", "Ràus", "Còm").

## I ROMANI

Nel 187 a.C. arrivano le legioni romane che salgono verso il nord Italia (hanno già conquistato il sud); dopo una dura lotta le milizie romane, più potenti e militarmente forti hanno la meglio. In effetti c'erano già abitanti nelle pianure, gli etruschi (umbri in Romagna), presenti dal 600-700 a.C.. A Guastalla, San Polo, Rubiera sono stati rinvenuti resti etruschi. Ma residui linguistici etruschi la nostra "parlata" sembra non averne. I Romani poco alla volta sottomettono tutte le popolazioni dell'alta Italia. È opportuno ricordare che le principali città appartengono a tribù celtiche, ma l'avanzata dei nuovi conquistatori è inarrestabile.

Lo sconvolgimento che un evento storico del genere deve aver arrecato ai popoli del nord può essere facilmente immaginato. Il modo d'interpretare le leggi, di definire gli oggetti d'uso quotidiano,

---

<sup>3</sup> Andrea Balletti (1850-1938), il maggior storico reggiano, a pag. 6 della sua "Storia di Reggio nell'Emilia" (Ristampa anastatica Multigrafica Editrice, Roma, 1980), dice: "Resterebbe però certo che il dialetto nostro è un ramo della primitiva lingua aria, e più particolarmente di quella che si nomina celtica..."

Bernardino Biondelli (1804-1886), famoso glottologo veronese, nel suo "Saggio sui dialetti gallo-italici" - Milano 1853 - colloca il dialetto reggiano nel gruppo emiliano dei gallo-italici. Quel 'gallo' la dice lunga a proposito dei Celti.



di comunicare col prossimo, cambia completamente. Chi arriva da Roma non impone con la forza la nuova cultura, ma fa in modo che questa si propaghi attraverso i canali che più le sono congeniali: l'istruzione, i pubblici uffici, i documenti del vivere quotidiano, gli spettacoli, i giochi.

Il latino classico di Roma - quello di Marco Tullio Cicerone e di Publio Virgilio Marone, autore dell'Eneide - quello cioè che la classe dirigente e il mondo della cultura usano, rimane per lunghi periodi la "lingua" per eccellenza di coloro che redigono documenti o contratti e scrivono opere destinate ai posteri.

Al contrario, il latino usato dal volgo, dalla gente umile, perde anno dopo anno la sua purezza iniziale e si trasforma, a seconda delle zone geografiche nelle quali viene parlato, in un linguaggio del tutto diverso. Questo fenomeno si verifica ovunque nei territori sottomessi ai Romani. A contatto con la lingua e con i dialetti dei Celti, per esempio, il latino si imbastardisce in misura ancora maggiore. Mentre la lingua scritta resiste, quella affidata alla gente, che la usa a proprio piacimento e in funzione delle proprie necessità, perde le caratteristiche originarie mano a mano che acquisisce i caratteri celtici, trasformandosi in un "latino volgare" che, col tempo, diverrà dialetto prima e italiano poi, pur conservando un'impronta tipica e collegabile alla sua particolare origine (il termine locativo *lenka*, tuttora usato in montagna, viene dal latino "illinc"= moto da luogo, da quella parte, e non da "da lì in cà" come qualcuno vorrebbe sostenere). Questo fenomeno linguistico, si diceva, è comune a tutti i territori conquistati dai Romani; ma non si esaurisce qui. Un'ulteriore differenza delle varie parlate è data da una vera e propria polverizzazione di suoni, cadenze, vocaboli ed etimi, nell'ambito di ogni singola zona che, come risultato, dà origine a dialetti diversi tra loro.

I Romani restarono nell'area padana per oltre 650 anni. Quando cadde l'impero romano, tutte le regioni ripresero le loro precedenti usanze e le loro lingue, lingue però trasformate e rimaste celtiche solo nelle radici, in realtà fortemente influenzate dal latino.

Sul territorio provinciale di Reggio vi sono decine di dialetti. In montagna l'isolamento crea un modo di parlare sui generis. Quando un paese è "chiuso" il modo di parlare si autopotenzia e conserva, dando luogo alle *isole dialettali*, con inflessioni fonetiche particolari. Ad esempio ad Arceto di Scandiano c'è un tipo di dialetto peculiare, conservato (perchè il paese era "tagliato fuori" dalla direttrice Via Emilia e dai suoi centri). Pertanto se il dialetto reggiano usa *pée* e *fradée* per *piedi* e *fratelli*, gli stessi vocaboli nell'area arcetana divengono **pìa** e **fradìa**, così come *oggi*, in reggiano *incò* diventa **incù**, *fagioli*, *fasò* diventa **fasù**, *figli*, *fiò* diventa **fiù**, *nuovo*, *nòv* diventa **nùav**, *prete*, *prét* diventa **priat**. Se

si fa un confronto con la lingua irlandese, pure di origine celtica, molte parole contengono i suoni *ia* e *ua*. L'attuale gaelico, parte del gruppo celtico, riproduce molte di queste regole.

Il nostro attuale dialetto affonda le radici nel celtico, ma è in fondo la somma di tutte le influenze dei popoli che sono passati attraverso la nostra terra (Goti, Ostrogoti, Longobardi, Franchi, Spagnoli, Francesi, Tedeschi, ecc.).



## 4. ATTRAVERSO I SECOLI

### IL CINQUECENTO

I primi documenti scritti in dialetto giacenti alla biblioteca "Panizzi" di Reggio Emilia risalgono alla fine del '500 e sono intermezzi di commedie. Fra' Tommaso da Scandiano scrisse, tra l'altro, "La coronazione di Re Saul", una commedia in 5 atti, in volgare unificato dell'Italia settentrionale (che era una via di mezzo tra latino e italiano); poiché le commedie erano un po' noiose, l'autore aveva inserito degli intermezzi in puro dialetto reggiano, licenziosi, carichi di doppi sensi; ovviamente è motivo di stupore che un frate scrivesse in questi termini. Ma tutto va adeguato ai tempi: neppure i frati di Boccaccio erano esattamente esempi di virtù.

## IL SEICENTO

Il seicento ci offre ancora commedie.

Uno degli autori è Grisante Lusetti. Le sue commedie, ancora in volgare unificato, vedevano come argomento principale l'amore e le sue vicende e contrasti. Quello dei contrasti amorosi è un tema pastorale, con maghi, ninfe, pastori, ecc.. Bernon era la maschera popolare che al termine della commedia salutava e dialogava col popolo.



Relativamente a quel periodo vi sono altre commedie di autori ignoti, quasi tutte aventi titolo che inizia con "Contrast ed...", cioè "Contrasto di...".

Ma l'opera principale del '600, sempre di ignoto, importante perché completa nel testo e rappresentata nei giardini delle famiglie della nobiltà reggiana (pomeriggi culturali con tanto di palcoscenico, commedianti, ecc.) è "L'aspra vendetta di Minghetto e Tugnòl". *(In tale opera Minghetto, ricco e villano e Tugnòl, povero e gentile, sono pretendenti della Betta, che sceglie Tugnòl. Minghetto, che non vuole accettare la sconfitta, va a comprare veleno per topi, ma lo speciale, che conosceva la vicenda e le persone coinvolte, gli vende un blando sonnifero. Fatto l'acquisto Minghetto, travestito da zingara, va al pranzo di nozze e versa nel vino quel che crede sia veleno, poi intrattiene i commensali attendendone gli effetti. Poco dopo la gente si addormenta e Minghetto è convinto che il sistema abbia funzionato e contento di essersi vendicato. Si accinge ad andarsene, ma poi qualcuno inizia a svegliarsi, il padrone di casa (padre dello sposo) intuisce tutto e blocca la finta zingara che, mentre viene presa, si scopre mascherata. Allora Minghetto chiede perdono, il padrone si commuove e lo invita a pranzo).*

## IL SETTECENTO

Nel '700 continuarono ad essere scritte commedie, ma, cosa fondamentale, inizia la moda dei lunari: si tratta di opuscoli, pubblicazioni che oltre a offrire scansioni di mesi e giorni, previsioni del tempo e consigli per l'agricoltore (quando imbottigliare il vino, quando la semina, regole per coltivare i bachi da seta, ecc.), inserivano in appendice dei racconti in dialetto, che erano spaccati di vita di quel tempo. Al 1735 risale il primo lunario a al 1767 l'ultimo. Ne sopravvivono cinque.

Sembrano essere attribuibili a Sandròn da Ruvélta. Questi era un popolano istruito, sapeva leggere e scrivere (da lui ci si consigliava, la gente si faceva leggere e scrivere le lettere, ecc.). I lunari erano scritti in dialetto perché le persone non capivano l'italiano, ma se li facevano leggere in dialetto da chi lo sapeva fare. Ogni giorno c'era un aforisma o un proverbio. Alla fine c'erano dei racconti in dialetto e dialoghi rusticani (del popolo), importanti oltre che per lo stile e la forma, anche perché vicini alla gente: descrivevano la vita dell'epoca e le persone avevano la possibilità di informarsi. Ma anche noi oggi, tramite essi, possiamo trarre alcune informazioni su come la gente viveva allora. Il vero autore di tali racconti è sconosciuto, non si è mai firmato, ma, trattandosi di racconti moraleggianti e di condanna verso il modernismo, ed essendo indubbiamente prodotti da persona di buona cultura, gli studiosi hanno supposto che fosse il parroco di Rivalta (don Giuseppe Rovatti).



*"Un importante personaggio, la maschera reggiana per eccellenza, Sandrone, compare nel nostro piccolo mondo dialettale del Settecento, e lo domina. Egli contempla le stelle, prevede le stagioni, consiglia le vedove, educa i giovani, compila i lunari".*

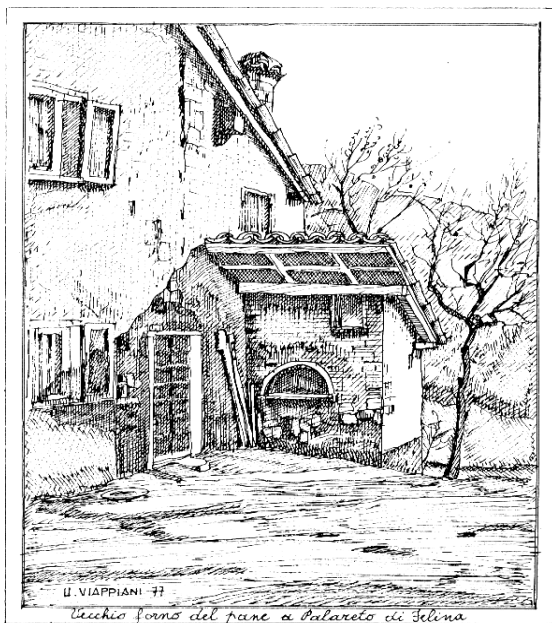
Del '700 si conosce anche un sonetto, ove si trovano molti suoni tipici del dialetto di Arceto; è stato scritto nel 1732 in occasione di una mascherata e si intitola "Le nozze di Contado".

Alla fine del secolo (tra il 1775 e il 1795) risale il primo vocabolario di dialetto reggiano, manoscritto ad opera di Giovanni Denti, che però rimane inedito. Il primo vocabolario a stampa sarà prodotto da Giambattista Ferrari nel 1832.

## L'OTTOCENTO

L'ottocento è stato il secolo d'oro per il dialetto reggiano. Ha messo in luce i due più grandi poeti, Giovanni Ramusani e Amerigo Ficarelli.

Nell' ottocento moltissimi scrivevano in dialetto, appartenenti a diversi strati sociali.



U. VIAPPANI 77  
Vecchio forno del pane a Palareto di Selva

Ugo Viappiani - Vecchio forno da pane

Girolamo Borghi (Burghìn) e Vincenzo Veroni (Gala Vròun) erano lavoratori, con una bassa scolarizzazione. Tra gli ecclesiastici si è distinto, oltre a Monsignor Gaetano Rocca, Don Ferrante Bedogni (1813-1856), parroco, buon poeta dialettale, autore tra l'altro dei *Lunari arsàn*. Tra i nobili spiccano i nomi di Giovanni Paradisi e del Conte Orazio Malaguzzi Valeri. Testi in dialetto sono stati prodotti anche da professionisti di

diversa natura: medici, ingegneri, bancari.

Un ingegnere delle bonifiche, Giovanni Ramusani (1851-1923), è considerato il miglior poeta dialettale di tutti i tempi, sia per la vasta produzione, sia per stile, metrica e rima, sia per i contenuti dei testi. Egli sapeva scrivere in tre dialetti diversi: montanaro, cittadino e dialetto degli ebrei del ghetto (essi parlavano alterando il dialetto reggiano con le loro parole e aggiungendo molte zeta).

Amerigo Ficarelli (1873-1938), che in realtà si colloca più nel '900 che nell' '800), è stato un altro poeta di riconosciuto valore, un po' più leggero di Ramusani, ma brillante. Proprio per la sua semplicità e immediatezza, che lo hanno reso più facilmente comprensibile, la gente lo ricorda e talora lo preferisce allo stesso Ramusani. Si considerava figlio del "popol giòst". Da fattorino di bottega a bancario, egli scrisse *La véta èd l'òm*, parabola descrittiva dell'arco che va dalla nascita alla morte.

## IL NOVECENTO E I GIORNI NOSTRI

**I POETI:** Il '900 è stato un secolo molto ricco di produzione dialettale. Tra i numerosi autori vi è Carlo Grassi, violoncellista, autore di "La vouz dal Cròstel".

Non si può non ricordare Giuseppe Davoli, morto nel 1975, funzionario I.N.P.S., che nei suoi testi ha ripreso le regole di Virginia Guicciardi Fiastri per l'accentazione. Egli è autore di *Dòu sgnazzèdi e un quelch sangiòtt*. Davoli aveva scritto anche parodie di poemi quali "La Matusalemme liberata", "L'Orlando curioso", "La vecchia rapita", che non hanno avuto molta fortuna; di più ne hanno avuta le sue poesie.



Dopo Davoli c'è un periodo di stasi, ma poi negli anni '70 si risveglia l'interesse per il dialetto, anche grazie all'opera di studio e ricerca di Ugo Bellocchi; negli anni 80 ha inizio il concorso dialettale "La giarèda" che nel 2001 ha visto la 21ª edizione.

Sono davvero molti gli autori che oggi si cimentano in produzione di testi in dialetto, alcuni scrivono anche in lingua, altri specificatamente in dialetto. Difficile ricordarli tutti, ma tra i più noti poeti contemporanei di dialetto, reggiano e della provincia, ricordiamo Renzo Barazzoni, Eolo Biagini, Luigi Ferrari, Luciano Serra. Ma ve ne sono davvero molti altri.

**GLI STUDI:** La più autorevole voce attuale sul dialetto reggiano, per gli studi compiuti e le opere pubblicate, è il già citato Ugo Bellocchi, al quale va il merito di aver portato a termine più pubblicazioni che raggruppano conoscenze e studi in merito. E' sua produzione *Il volgare reggiano*, edito nel 1966.

L'ultimo suo volume, edito nel 1999, è intitolato *Il volgare reggiano alle soglie del terzo millennio*, e affronta diversi punti d'interesse per la cultura dialettale reggiana: la sopravvivenza del dialetto, lo stato dell'arte sui vocabolari prodotti e in produzione, il concorso della "Giarèda", i prodotti alimentari nostrani strettamente legati alla cultura dialettale (come il parmigiano-reggiano, il maiale, il vino), e poi ancora la canzone dialettale, il teatro dialettale (con ricerche sui testi, sulle compagnie, sulle rassegne), l'operato del "Centro studi sul dialetto reggiano" di Albinea. Un'opera importante che collabora a mantenere vivo e vitale nel tempo e nello spazio lo spirito del dialetto reggiano.

Una precisazione per quanto riguarda i vocabolari dell'area reggiana: dopo il primo vocabolario stampato nel 1832, si deve attendere un secolo per veder prodotto, nel 1929 da Angelo Guastalla, un vocabolario italiano - guastallese; dopo di lui in diverse località della provincia sorgono manualetti, vocabolari e prontuari, anche per uso nelle scuole (Cavriago, Poviglio, Guastalla, Correggio, ecc.). Nel 1989, Luigi Ferrari e Luciano Serra portano a termine il *Vocabolario del dialetto reggiano*, opera ricca e riferimento indispensabile per studiosi e appassionati. Gli stessi autori stanno lavorando da alcuni anni per portare a termine il secondo volume, che sarà presentato alla città quanto prima.

**GLI SPETTACOLI:** Si calcola che siano circa 50 le compagnie di teatro dialettale operanti complessivamente sul territorio reggiano, molte delle quali sorte negli anni '90. Sospinte dal motto "divertirsi per divertire" e animate da spirito di solidarietà, si cimentano in testi comici nelle aie, nelle piazze, nei locali pubblici e nei teatri, che, specie negli ultimi tempi, mostrano di apprezzarle molto e organizzano rassegne molto amate dal pubblico. La compagnia "San Pellegrino" che fa capo a Ennia Rocchi e la compagnia "Artemisia Teater" di Antonio Guidetti sono senza dubbio le più note del teatro dialettale reggiano; si tenga però presente che nella sola area montana operano tredici compagnie che si cimentano in diversi dialetti.

Nell'ambito dell'attività di intrattenimento (cabaret, monologhi, gags, ecc.) spiccano tra gli altri i nomi di Auro Franzoni, Gaudio Catellani ed Eolo Biagini, in arte "Jacmàtt". Per quanto riguarda la canzone dialettale, accanto ai cori delle "mondine" che tradizionalmente hanno nel loro repertorio anche canti dialettali, troviamo Felice Tavernelli, Orio Riccò, Franco Rasori e altri ancora.

## 5. TRA ORALITA' E SCRITTURA

Il dialetto è una lingua (prevalentemente) orale, poco adatta a lasciare una documentazione scritta. Una fortissima rêmora al formarsi e al diffondersi della cultura dialettale scritta, oltre che dalla natura stessa di questa cultura essenzialmente e strutturalmente orale, pare dovuta alle difficoltà grafico-fonetiche della sua trasposizione da parlato a scritto. Diversi poeti, per "fissare" le loro composizioni, ricorsero alla scrittura, ma ad uso strettamente personale, non divulgativo. Ed è così che i pochi scritti pervenuti dal passato possono rivelarsi illeggibili per chi non "mastichi" quotidianamente il dialetto. Tali scritti non erano che grafismi utili al solo scopo di richiamare al poeta il proprio verso<sup>4</sup>.

Il problema della grafia dialettale è un problema tuttora aperto. Spesso si ricorre a prestiti grafici da alcune lingue europee, come avviene scrivendo "o" e "u" allorché assumono un suono di genesi longobarda che noi definiamo "turbato", e che i tedeschi dicono "attenuato" o "addolcito" (*umlaut*). Ne sono esempio le parole *mola* e *mula* che si usa scrivere alla tedesca con la dieresi ("möla" e "müla"). Si usa anche l'accostamento "eu" alla francese per rendere il suono di una "o" che altrimenti sarebbe difficile riprodurre.

Il nostro dialetto ha evidenti affinità con la lingua francese. Vi sono vocaboli dialettali non solo simili, ma addirittura identici al francese, a parte lievi variazioni nella pronuncia o nella grafia. E' sufficiente fare un confronto delle desinenze tronche (*er, ir, on, an, ant*, ecc.) e ascoltare attentamente certe vocali, a volte eccezionalmente aperte, altre rigidamente chiuse.<sup>5</sup> Ad esempio il francese *paillasse* (pagliaccio) in dialetto reggiano è *pajas*, il francese *fulminant* (fiammifero) è identico al dialetto reggiano. Il francese *tire-bouchon* (cavatappi) corrisponde al dialettale *tirabusòun*. Ma i termini "parenti" del francese sono molti di più.

---

<sup>4</sup> La prima a riconoscere l'importanza degli accenti e dei segni diacritici nella grafia dialettale per indicare il suono aperto, chiuso, breve o alquanto prolungato delle vocali è stata Virginia Guicciardi Fiastrì, delicata poetessa e scrittrice di fama nazionale, ancora oggi ricordata dai reggiani per le sue commedie dialettali. Come già accennato a pag. 13, le regole sono state riprese dal poeta dialettale Giuseppe Davoli (1905-1975) e perfezionate poi col *Vocabolario del dialetto reggiano* di L. Ferrari e L. Serra.

<sup>5</sup> Si veda la rivista quadrimestrale "23 marzo Cavriago nella politica, nella cultura, nella storia" Anno VIII N° 2 – 30 agosto 1996. A pag. 44-45 vi è uno dei numerosi contributi di Luigi Ferrari sul dialetto reggiano e sulla sua "parentela con la lingua francese", compreso un elenco di termini simili riportati in dialetto, in francese e in italiano.



Una volta ridotte con l'esercizio le iniziali difficoltà di lettura, la comprensione dei contenuti è immediata; il significante e il suo significato si connaturano nell'operazione mentale (simultanea, istantanea) del leggere e del capire.

Il dialetto, dicevamo, è quindi baluardo dell'oralità.<sup>6</sup>

Ma col dialetto si può fare letteratura, poesia? Qualcuno dice di no, motivando tale affermazione col fatto che il dialetto non può avere pretese artistiche, ma lo si può usare solo per sproloqui, satire e cose simili. Ma se la poesia serve anche per trasmettere emozioni, sentimenti, fatti toccanti, allora col dialetto sì, si può fare poesia. Alcuni autori sono diventati famosi grazie al dialetto (Carlo Porta, Trilussa, ecc.). Pier Paolo Pasolini ha iniziato la carriera di poeta scrivendo in dialetto friulano. Anche Cesare Zavattini ha scritto in dialetto. Carlo Goldoni ha prodotto le commedie più famose in dialetto veneziano, Salvatore di Giacomo in napoletano. Anche il dialetto reggiano ha i suoi poeti, e proseguendo avremo modo di incontrarne qualcuno.

Ma cosa rende affascinante il parlare dialettale, se si tralasciano per un attimo le implicazioni di significato in senso stretto? I dialetti, e quindi anche reggiano e in particolare montanaro, dispongono di una tale varietà fonetica da renderne piacevole l'ascolto, creando una sorta di melodia propria delle parole. I suoni vocalici, i fonemi e i monemi che ritroviamo nei termini dialettali montanari reggiani non sono rinvenibili nella maggioranza dei dialetti, e non nella lingua italiana.

---

<sup>6</sup> Volli Ugo 2000 *Manuale di semiotica*, Laterza, Bari: Walter Ong in "Oralità e scrittura" elabora una sintesi che emerge dalla discussione, basata su ricerche in vari campi, in merito alla differenza tra culture orali e scritte. La cultura orale, che non può affidare a fonti scritte il compito di depositare le informazioni, che deve far conto sulla sola memoria data da ritmo e ripetizione, secondo Ong è:

- paratattica piuttosto che ipotattica: coordina il discorso con brevi proposizioni indipendenti o legate da semplici congiunzioni, anziché creare architetture sintattiche complesse ricche di subordinate;
- aggregativa piuttosto che analitica: sul piano dei contenuti i fenomeni sono avvicinati ordinandoli in serie piuttosto che evidenziandone i legami complessi;
- ridondante piuttosto che economica: per meglio ricordare le informazioni le ripete;
- tradizionalista piuttosto che innovatrice: privilegio della memoria sull'innovazione e sull'invenzione di nuove forme e contenuti;
- agonistica, enfatica, partecipativa piuttosto che oggettiva: privilegia la partecipazione di chi parla, creando spesso competizione, ma anche offre contenuti sempre profondamente personalizzati e fatti propri anche dall'uditorio;
- situazionale piuttosto che astratta: ama raccontare storie e personificare le idee.

## 6. I GENERI: ALCUNI ESEMPI

### **IL GENERE "RELIGIOSO"**

Un genere questo, che ci offre diversi tipi di scritti. Alcuni testi non rivelano un contenuto religioso vero e proprio, ma piuttosto il gusto dell'intreccio di parole e rime. Altri scritti mostrano versi che venivano recitati dai contadini in determinate occasioni: all'avvicinarsi del maltempo, talora accompagnando la recitazione con il rito di bruciare alcune foglie dell'ulivo benedetto nella Domenica delle Palme; in occasione della nascita dei figli; al momento della semina; alla raccolta delle messi. Si inseriscono in quel contesto di preghiere e pratiche talora al limite tra religione e superstizione, ma che documenta come la prima vicesse e "cristianizzasse" la seconda. Le lodi invece venivano recitate in coro sotto la guida in genere del padre di famiglia. Diversi erano i componimenti dedicati ai Santi: si trattava dei Patroni o dei Santi protettori di certi ambiti (la terra, la salute, le bestie, il raccolto, i figli, ecc.). Non di rado le narrazioni sui Santi erano legate a leggende avvincenti che colpivano la fantasia popolare. Singolare il ritrovamento di un brano in rima in dialetto montanaro che sembra rappresentare il tentativo di un parroco di far apprendere il catechismo a bambini che all'epoca (primi anni del '900) parlavano e comprendevano esclusivamente il dialetto. Già lo avevano fatto parroci della pianura reggiana.

#### ALCUNI ESEMPI

Nella preghiera sotto riportata il significato non è facile da delineare. Veniva recitata dalle donne alla sera della vigilia di Natale, mentre erano affaccendate a preparare i tortelli per la cena della vigilia. Poiché doveva essere ripetuta trentanove volte, essa veniva recitata con un'apposita corona.

#### **Sànt'Ana Peder la ciama**

Sànt'Ana  
Péder la ciama.  
Aqua in ciel,  
ràis in fond,  
Bambin d'altar,  
aqua dal mar,  
funtana dal paradis.  
Biàd cul corp  
e cl'ànma ch'a la dis  
trentenèuv volt  
la sira 'd Nadàl.  
Innàns ch' la vàga a sc-nar,  
la cava un'ànma  
d'int al pén dal purgatori  
e la va in paradis  
a ripusar.

#### **Sant'Anna Pietro chiama**

Sant'Anna  
Pietro chiama.  
Acqua in cielo,  
radici in fondo,  
Bambino d'altare,  
acqua del mare,  
fontana del paradiso.  
Beato quel corpo  
e quell'anima che la dice  
trentanove volte  
la sera di Natale.  
Prima che vada a cenare,  
essa leva un'anima  
dalle pene del purgatorio  
e va in paradiso  
a riposarsi.

Passando davanti alle "Maestà" campestri si recitavano talora delle giaculatorie come questa:

Madunina, i v' salùt andand,  
l'anma mia i v' arcmand.  
Viv u mort chi mi sìa,  
i v' artùrn a arcmandar l'anma mia.

Madonnina, vi saluto andando,  
l'anima mia vi raccomando.  
Vivo o morto che io sia,  
vi torno a raccomandare l'anima mia.

Invece, all'ingresso in chiesa, si poneva la punta delle dita nell'acqua benedetta e ci si faceva il segno della croce pronunciando questa giaculatoria, che a volte faceva anche da conclusione alle preghiere della sera o del mattino:

Acqua santa che mi bagna,  
Gesù Crist ch'al m'acumpagna.  
Viv u mort ch'i mi sia,  
sémper megh in cumpagnìa

Acqua santa che mi bagna  
Gesù Cristo che m'accompagna.  
Vivo o morto che io sia,  
sempre con me in compagnia.

## **LE FILASTROCCH E I GIOCHI**

Le filastrocche sono figlie di tutti e di nessuno, quindi non possono rappresentare una cultura filtrata dalla personalità dei singoli autori. Esse rispecchiano invece in modo più genuino la cultura dell'ambiente nella sua radice selvatica.

Le filastrocche erano prodotte e fruite dalle persone più umili e meno in vista (almeno in superficie) del mondo contadino: le donne, i vecchi, i bambini. Il loro ambiente naturale è l'ampia cucina-soggiorno del casolare che vede svolgersi, tra le sue quattro pareti annerite dal tempo e dal fumo, il ritmo quotidiano della vita e del lavoro.

### ALCUNI ESEMPI

Mentre uomini e giovani lavorano, restano accanto al focolare o nell'aia le frotte di bambini irrequieti, i vecchi che rimpiangono il trascorso vigore e le donne in mille faccende affaccendate.

I ved na spusa ch' l'è pran bèla,  
l'è in *cusina* a far pulenta  
cun la parlata e la canèla.  
La gira la canèla pr'al piasér  
ad veder la pulenta int al tulér.

Vedo una sposa che è molto bella,  
è in cucina a far la polenta  
col tegame e il matterello.  
Gira il matterello per il piacere  
di veder la polenta sul tagliere.

I vecchi sono ormai rassegnati a questa miseria, "*ad grasìa s'a gh'è quèla*" (di Grazia se c'è quella!), non i giovani, tipicamente sovvertitori e velleitari.

La pulenta ad furmentun  
a chi vecc l'a gh' farà bun,  
a chi zovne ai spaventa,  
basta mò cun la pulenta!

La polenta di granturco  
ai vecchi farà bene,  
ma i giovani li spaventa,  
basta ora con la polenta!



I giovani indossavano pochi vestiti (*bisc*) e giravano con una bella testa rapata a zero, regola alla quale occorreva assoggettarsi fin da piccolissimi. La rasatura, tra piante e risate, tra *scodelle* e *pecche*, lasciava spazio alle sue filastrocche alle quali erano interessati tutti i componenti della famiglia, chiaro esempio di quale e quanta fosse la partecipazione di tutti anche al più piccolo e insignificante evento individuale:

*Sèuca plàda* fa i turtée  
 pr'an in dar ai *seu* fradée.  
 I *seu* fradée fan la sulàda  
 pr'an in dar a su *cugnàda*.  
 Su *cugnàda* fa 'l *scarpasùn*  
 pr'an in dar a su nunùn.  
 Su nunùn va *cheuier* l'insalàda  
 pr'an far pianser *seuca* plàda.

Zucca pelata fa i tortelli  
 per non darne ai suoi fratelli.  
 I suoi fratelli fanno la "solata"  
 per non darne alla cognata.  
 La cognata fa l'erbazzone  
 per non darne al suo nonnone.  
 Il suo nonnone va a coglier l'insalata  
 per non far piangere zucca pelata.

C'è poi un esempio di filastrocca recitata o fatta recitare per "esorcizzare" il singhiozzo:

Sangiòt sangiòt,  
 la pègra l'è int al pos,  
 la pègra l'è int al pràa,  
 al sangiòt liè pasàa.

Singhiozzo singhiozzo,  
 la pecora è nel pozzo,  
 la pecora è nel prato,  
 il singhiozzo è passato.

I giochi dei bambini di una volta avevano sicuramente meno mezzi, ma molte più parole e più gesti. Ogni gioco, (ma anche ogni momento della giornata) aveva la sua filastrocca, o comunque qualche parola o formula "magica" che serviva a distribuire i compiti, suddividere le squadre, determinare l'ordine d'avvio del gioco, dare figurazioni di fantasia agli oggetti più banali, scandire i vari momenti del gioco. La povertà di mezzi di consumo dava spazio all'attività della persona, all'estro inventivo, alla fantasia, all'astuzia, al confronto ragionato con l'avversario che era sempre un bambino, e non un pezzo di metallo o plastica. Nei campi e nelle aie, compagni di gioco dei bimbi erano gli animali, e c'erano filastrocche apposta per chiamarli.

## ALCUNI ESEMPI

Il dialetto ci offre molte "conte", che servivano ai bambini per estrarre a sorte un giocatore o escluderlo, vediamo una:

Dùnca dùnca,  
tri cunchìn i fan na cùnca,  
tre cunche 'l fan un cuncùn,  
ach va sòta l'è 'l pu bùn !

Dunque dunque,  
tre piccole conche fanno una conca,  
tre conche fanno una grande conca,  
chi va sotto è il più buono.

I bambini, per chiamare il cervo volante recitavano una filastrocca, convinti che il coleottero avrebbe così ceduto spontaneamente alla cattura. La filastrocca seguente ha un contenuto molto spontaneo, che passa dalle iniziali lusinghe alla minaccia finale.

Bascòrnia, ven da bass,  
i t'ù da dar na fèta 'd grass.  
Al grass l'è 'd la pursèla,  
ven da bass, bascòrnia bela!  
Bascòrnia, ven ché in tera,  
i t'ù da mètre int na sachèla;  
la sachèla l'è da stòpa,  
i gh'ù dénter na feta ad còpa.  
Bascòrnia, ven ché sòta,  
a 'n ma far po gnir la fòta;  
s'a m' ven la fòta e po 'l futùn,  
bascòrnia brèuta  
i t' mass cun un bastùn

Cervo volante, scendi a basso,  
devo darti una fetta di grasso.  
Il grasso è della scrofa,  
scendi da basso, cervo volante bello!  
Cervo volante, vieni qui in terra,  
devo rinchiuderti in un sacchetto;  
il sacchetto è di stoppa,  
ci ho dentro una fetta di coppa.  
Cervo volante, vieni qui sotto,  
non farmi venire la rabbia;  
se mi viene la rabbia, e la rabbia grossa,  
cervo volante brutto  
io ti ammazzo con un bastone.

**LA POESIA**

La poesia dialettale, di cui in parte si è già parlato in precedenza, è ricca di autori che nel tempo hanno prodotto versi, non sempre scritti, e talora illeggibili o non fedeli all'oralità, per i problemi di trasposizione su carta dei particolari suoni. Sono tantissime le produzioni poetiche che un tempo venivano predisposte per occasioni particolari, in onore di un matrimonio, una nascita, una guarigione, un episodio degno di essere ricordato.

Oggi chi scrive in dialetto dispone di strumenti diversi, ha di solito la possibilità di confrontarsi e di imparare a scriverlo a partire da un italiano ben conosciuto. Attualmente scrivere in dialetto diventa a volte anche un esercizio di stile o di ricerca.

La poesia dialettale di oggi riprende il tempo passato e lo confronta con la modernità. Questo è uno dei filoni ai nostri tempi più percorsi. Ma non mancano descrizioni ambientali, ispirate da luoghi che conservano il fascino dell'antico, del crudo, del naturale. Anche i sentimenti, seppure con maggiori difficoltà e limitazioni, sono espressi col dialetto. Certo è che per

le sue caratteristiche strutturali, per la qualità del vocabolario, per i limiti sintattici e grammaticali, le difficoltà metriche, la rima pressoché obbligata, il dialetto si presta molto di più a filastrocche, nenie, canzoni, satire, testi teatrali, versi d'occasione che non alla poesia come essa viene comunemente intesa.

Spesso il mondo culturale contadino prendeva le mosse dalle stalle, dai fienili, dai "feuiareul" (capanni adibiti all'ammasso delle foglie per la lettiera delle vacche) e aveva i momenti più attivi della sua fioritura nelle veglie invernali nelle stalle, nei metati durante l'essiccazione delle castagne, nelle ampie cucine al momento dello "sfujin" (sfogliatura delle pannocchie di granoturco).

Gli esempi sotto mostrati, che senza dubbio non rendono giustizia e neppure equa esemplificazione all'estesa produzione poetica dialettale reggiana, vogliono offrire alcuni testi di diversa natura.

#### ESEMPI

Questo testo in dialetto carpinetano di Eolo Biagini, riportato solo per la parte iniziale, ricorda uno dei modi in cui un tempo si era soliti trascorrere le serate in armonia: ci si radunava nella stalla, calda e accogliente, con altri del paese e ognuno si aggregava al proprio "gruppo d'interesse": chi giocava a carte, chi filava, chi giocava nella *tromba*. Nascevano chiacchiere, amori, idee. Il termine *trafusaria*, sta per tramontana, e potrebbe derivare dal fatto che tale vento gelido era talmente "perfido" da passare di straforo attraverso le crepe più sottili delle pareti o i pertugi del legno. Il *guaieumm*, si noti la particolarità del suono reso col francesismo "eu", era un tipo particolare di fieno, molto morbido, caratteristica tipica del fieno di secondo o terzo taglio.

##### A la stàla

Ai dè d 'na volta cos'ass priva fàar  
par pasàar suquanti uri a ciciaràar  
mentr'è tireva fort la trafusaria  
e voeda era la pansa e fràda l'aria?

E's'andeva a la stala int'na quinzina:  
suquànti veci, na quaich zuvnutina,  
suquanch zuvnòt, e, par finila tèuta,  
gh'era semper un quaich pèut e na quaich pèuta.

Int la posta pèu calda egh priva stàar  
sinq o sée vèci a tèsser o filàar;  
pr'ì pèutt, cun un pòo ad pàia int l'andamént,  
l'era asàa un màs ad càrt par fàj cuntent.

Ma i zòven i'eren chi ch'iss cuntantéven  
pèu che teucc ch'iàter e la pèu parta i'ndéven  
int 'la tromba d'è fén, còll da guaièumm  
chl'era mulsìn cmè un materàs ad pièumm.  
.....

##### Alla stalla

Un tempo cosa si poteva fare  
per passare qualche ora a chiacchierare  
mentre soffiava la tramontana  
e la pancia era vuota e l'aria fredda?

Si andava nella stalla in una quinzina:  
alcune vecchie, qualche ragazzina,  
dei ragazzi, e per finirla tutta,  
c'era sempre qualche celibe, qualche zitella.

Nella posta più calda ci potevano stare  
cinque o sei vecchie a tessere o filare;  
per i celibi, un po' di paglia nell'andamento,  
bastava un mazzo di carte a farli contenti.

Ma i ragazzi s'accontentavano  
più di tutti, e la maggior parte andava  
nella tromba del fieno, non di primo taglio  
morbido come un materasso di piume.  
.....



z,  
"Jacmètt", nel disegno  
di Paolo Gandini.

Eolo Biagini, è stato sindaco ed è tuttora impegnato in campo politico-amministrativo; è anche colui che, tra le altre numerose attività culturali di cui è protagonista, interpreta da molti anni nelle piazze, alle feste paesane e in altre occasioni il personaggio di Jacmàtt. Uomo anziano, analfabeta, barbuto ma arguto, ironico e "sboccalato", proprio in quanto ignorante e analfabeta, come egli confessa, Jacmàtt può permettersi di dire ciò che vuole. Ne nasce una buona satira politica e di paese. L'immagine qui sopra rappresenta Jacmatt in un disegno di Paolo Gandini.

Il testo che segue, riportato solo per le strofe iniziali, è opera dell'autrice Lidia Grisanti di Vezzano. Una poesia in dialetto piena di sentimento per il marito scomparso:



### Perché?

Quand al compagn dla véta 'l' vin a mancher  
dop eser stè insém per tant ed chi an  
nisun al mond al pòl imaginer  
al vod ch'al lasa dintorn' a chi ghe 'rmagn.

Sobét an s'egh cred meia, "an pòl mia eser,  
adesa lò al rev l'òs e al vin in cà",  
i' oc infìè pr'al gran pianser, alora, e fésen  
cun ansia cl'òs che purtrop an s'arvirà.

E alora rabia e dolor se smercn insèm,  
vòia d'urler, ed pianser e 'n cetèr meia  
.....

### Perché?

Quando il compagno di vita viene a mancare  
dopo essere stati insieme tanti anni  
nessuno al mondo può immaginare  
il vuoto che lascia intorno a chi rimane.

Subito non ci si crede, "non può essere,  
adesso apre la porta e viene in casa",  
gli occhi gonfi di pianto allora fissano  
con ansia l'uscio che purtroppo non s'aprirà.

E allora rabbia e dolore si mischiano assieme,  
voglia di urlare, piangere, e non accettare  
.....

Invece ora viene proposto un testo poetico dalla struttura metrica praticamente perfetta, che per motivi di spazio viene trascritto solo in parte. E' una poesia molto lunga di Renzo Barazzoni, noto studioso oltre che bravo autore dialettale e non solo. Questo testo parla specificatamente del dialetto, delle sue origini, di chi in qualche modo lo ha valorizzato, della sua pregnanza e rimprovera coloro che lo disprezzano e vorrebbero vederlo definitivamente accantonato.

### Al dialett

Da che soca el nasu al dialett arzan:  
dal latein? Dal franceis? L'è una mistura  
ch'la cambia gust come al savor dal pan  
se da Collagna al cala a la pianura.

Mo chi cgnoss al segret ed la parola,  
smeinta chersuda mill volti diversa  
pr'un fil d'aria ch'al passa per la gola  
e al dveinta un cant, 'na predica, 'na fersa?

Paroli con la muffa ed nobiltè  
paroli s'cietti, grami, frusti o grasi  
che san ed terra, ed fabrica, ed marché

.....

.....

E al dialett? L'é sté miss in minoransa  
l'é armes int' i canton d'la societè,  
as porta adré l'accusa d'ignoransa  
o d'vesser un avans di teimp andè

da logher sul tasell cme un vecc armari  
o sott i punt insem con i barbon.  
Fin i almanach, al streni ed i lunari  
gh'an dé l'escomi e l'han mandè in pension.

Mo me ve dmand s'as pol lasser morir  
tutt i setseint dialett che i cuntadein  
han semné per l'Italia, han fat fiorir  
come rosi salvadghi int un giardein.

Dialètt salvadegh, mo ricch ed savor  
ch'al vin da 'na natura s'cietta e cruda  
ch'al grida al verité seinsa pudor  
e la so anma at la presenta nuda.

.....

.....

### Il dialetto

Da che tronco è nato il dialetto reggiano:  
dal latino? Dal francese? E' una mescolanza  
che cambia gusto come il sapore del pane  
se da Collagna discende alla pianura.

Ma chi conosce il segreto della parola,  
semenza cresciuta mille volte diversa  
per un filo d'aria che passa per la gola  
e diviene un canto, un sermone, una farsa?

Parole con la muffa di nobiltà  
parole sincere, meschine, trite o grasse  
che san di terra, di fabbrica, di mercato

.....

.....

E il dialetto? E' stato messo in minoranza  
è rimasto agli angoli della società,  
si porta dietro l'accusa d'ignoranza  
e d'essere un avanzo dei tempi passati

da nascondere in solaio come un vecchio armadio  
o sotto ai ponti assieme ai barboni.  
Persino almanacchi, strenne e lunari  
l'hanno escomiato e mandato in pensione.

Ma vi chiedo se si può lasciar morire  
tutti i settecento dialetti che i contadini  
han seminato per l'Italia, han fatto fiorire  
come rose selvatiche in un giardino.

Dialetto selvatico, ma ricco di sapore  
che viene da una natura sincera e cruda  
che grida le verità senza pudore  
e la sua anima te la presenta nuda.

.....

.....



Quello che segue è l'ultimo esempio di testo poetico dialettale: una descrizione naturale. Luigi Ferrari, studioso e autore dialettale di indiscusso valore, scrive degli animali e delle piante, descrive con cura ed efficacia la natura e i suoi giochi affascinanti con una particolare abilità metrica e stilistica. Anche in questo caso la poesia è riportata solo parzialmente.

### La mé careda

In mèzz al bôsch, atach a la burghêda,  
a gh'è un sintēr ch'a cgnòss fin da ragâs;  
alura l'era quasi 'na carêda  
ch'i'gh purtêven a cà la lègna e i fâs.

A gh'era 'd sa e 'd là 'na macia féssa  
che 'l sòul el gh'iva 'd nōv a trapanēr:  
'na cōpla vèirda ch'l'era 'csé bèin méssa  
da fêr 'na galeréia d'amirêr.

D'istèe 's gudiva l'òmbra profumêda  
dal bòn udùr di pîn scaldèe dal sòul  
e in cl'aria fresca, lócida, incantêda,  
la mé mèint zòuvna la ciapeva 'l vòul.

.....

A feva tant incòunt'r int 'na giurnêda:  
a vdìva un aguzèt a traversêr,  
'na bésa, che ind la pòulvra ed la carêda,  
la lasêva 'na stréssa in dal só andêr.

Un tupèt muscardèin ind la só tana,  
la bèndla fêr la posta a un levrutèin,  
e quand êlt a vuleva la puiana,  
la ciôsa ch'l'ardusìva a cà i pulzèin.

A perdìva dal j'òur a dêr la casa  
al parpâj, cal pió bèli da studiêr,  
o in sèirca dal fadabi o d'la su rasi  
o a guardêr al lavòur d'un formighêr.

D'avtûn l'era 'na fèsta colorêda,  
adata per la tèila d'un pitùr,  
al bôsch al destendìva ind la carêda  
un bèll linsòl ed fòj ed tant culùr.

A gh'era al zâl sbiadì ed la ninsòla  
e al maròun tabachèe dal fòj 'd castagn,  
la sreèisa la'gh zunteva 'l ròss e al viòla  
e l'òr antigh al gniva dai quersagn.

La pisacra in chi dé l'era turnêda,  
cme i nèsper, al cunsèli e pó 'l curbèll:  
andêr in gîr pr'al bôsch, lòngh a la strêda,  
a gh'era da catèreggh sèimper quell!

Quanti còs j'ó imparèe da cla carêda!  
Un léber vèira, naturêl, sincêr,  
e incòra adèss egh fagh 'na quelch scapêda  
anch s'lée dvintèda ormai sòul un sintēr.

### La mia carraia

In mezzo al bosco, vicino alla borgata,  
c'è un sentiero che conosco fin da ragazzo;  
allora era quasi una carraia  
lungo cui portavano a casa legna e fascine.

C'era di qua e di là una macchia folta  
che il sole faticava a perforare:  
una cupola verde così ben sistemata  
da formare una galleria ammirevole.

In estate si godeva l'ombra profumata  
dal buon effluvio dei pini scaldati dal sole  
e in quell'aria fresca, lucida, incantata,  
la mia giovane fantasia spiccava il volo.

.....

Facevo tanti incontri in una giornata:  
vedevo uno scoiattolo attraversare,  
una biscia, che nella polvere della carraia,  
lasciava una striscia nel suo procedere.

Un topo moscardino nella sua tana,  
la donnola tendere un agguato a un leprottino,  
e quando in alto volava la poiana,  
la chioccia che radunava i suoi pulcini.

Perdevo delle ore a dare la caccia  
alle farfalle, le più belle da guardare,  
o in cerca del succiacapre o del barbagianni  
o a guardare il lavoro d'un formicaio.

In autunno era una festa colorata,  
degn della tela d'un pittore.  
Il bosco stendeva sulla carraia  
un bel lenzuolo di foglie di tutti i colori.

C'era il giallo smorto del nocciolo  
e il marrone tabaccato delle foglie di castagno,  
il ciliegio aggiungeva il rosso e il viola  
e l'oro antico proveniva dai quercioli.

La beccaccia in quei giorni era tornata,  
come le nespole, i funghi porcini e le sorbe:  
andar in giro per il bosco, lungo il cammino,  
c'era sempre qualcosa da scoprire.

Quante cose ho imparato da quella carraia!  
Un libro autentico, naturale, sincero,  
e ancora adesso vi faccio qualche breve visita  
anche se è diventata ormai solo un sentiero.

## LA SATIRA

La satira, come la favola, che vedremo dopo, rispecchia la cultura mediata dalla personalità dell'autore stesso. La satira, in una società ristretta e chiusa come quella che parla dialetto, potrebbe essere considerata antesignana degli attuali mass media: essa era strumento di comunicazione e di unione della comunità; contribuiva a divulgare notizie sugli eventi degni di nota (magari l'azzoppamento di un cavallo, il furto di una pecora o un'avventura extraconiugale); era organo di opinione: i fatti non erano mai disgiunti dal commento, sempre in chiave satirica; era strumento di memorizzazione dei fatti stessi che posti in bella rima venivano ricordati e tramandati per generazioni. Abbiamo paragonato la satira ai media. In effetti tendeva a formare l'opinione pubblica (la lotta tra cattolici e socialisti dell'inizio del '900 vedeva per ognuna delle due correnti i propri autori di satire); inoltre cercava dei modi, delle strategie per attirare l'attenzione: ad esempio inserendo quanti più nomi possibili dei membri della comunità, per dilatare al massimo l'interesse e la divulgazione della satira. La satira doveva riferirsi a un episodio concreto e veniva in genere prodotta pressoché sul momento per guidare la divulgazione dell'evento; inoltre doveva mirare a "punzecchiare" il più possibile le persone contro cui era diretta, che avevano il dovere di arrabbiarsi, se no la satira non poteva essere degna di tal nome. Importante era anche il verso: l'abilità di chi faceva satira stava anche nell'adottare il modo più scorrevole e più memorizzabile, il distico a rima baciata, generalmente composto con versi di 7-8 sillabe; tale abilità derivava non certo da conoscenze metriche, ma dall' "orecchio".

### ESEMPI

Ecco l'inizio di una breve satira attribuita a un satiraio (Quirùn) della scuola del Fosola (Felina – Castelnuovo Monti).

“Voi, De Pietri e Fortunati,  
davanti a me siete chiamati  
a cuntar la veritàà  
ad cla lita ch'i han tacàa”.  
“Ah, che senta, sgnùr Pritùr,  
cul lé l'era un breutt lavur,  
quand i gh' dgéven 'd l'imbrancàa  
e lé in tèra il tèn ficàa,  
e ch'igh fèunn teucc quant adoss,  
cals e peugn, teutt un casott,  
e cun quanta genta a gh'era,  
feura chi mé teucc il piciéva!  
E cul munch lé da la Césa,  
as saré dett che lu 'n piciéva,  
ben ch'al ghésa sul un brass  
egh piantava peugn da matt!  
A gh'era po' Eméli di Frarin  
.....

“Voi, De Pietri e Fortunati,  
davanti a me siete chiamati  
a raccontare la veritàà  
circa quella lite che hanno fatto”.  
Ah, senta, signor Pretore,,  
quello è stato un brutto lavoro,  
quando gli dicevano dell'imbrancato,  
e lì in terra lo tennero ficcato,  
e gli furono tutti quanti addosso,  
calci e pugni, tutto un cazzotto,  
e con quanta gente c'era,  
all'infuori di me tutti lo picchiavano!  
E quel monco lì della Chiesa  
si sarebbe detto che lui non picchiava,  
benché avesse solo un braccio  
gli piantava dei pugni da matto!  
C'era poi Emilio dei Ferrarini  
.....

## LE FAVOLE

Prima delle note favole che tutti conosciamo, la famiglia aveva le sue favolette, raccontate in modi anche differenti, ma spesso riconducibili a elementari schemi costruttivi quali:

- furbizia e idiozia: anche se non sempre abbinati a coppie i protagonisti si contrappongono in intelligente e cretino, furbo e idiota, savio e matto. Dal contrasto si sviluppano situazioni esilaranti e grottesche;
- ricchezza e povertà: il poveretto invidia, imita e tende al ricco, e sembra che tutto il mondo sia distinto in ricchi e poveri. La favola, lo ricordiamo, nasce in ambienti contadini molto poveri, e il fatto che i contadini riuscissero con umorismo e spirito satirico a costruirvi persino favole, denota una maturità culturale e sociale non indifferente;
- desiderio e frustrazione: in modo sistematico il desiderio più assurdo sfiora i confini della sua realizzazione. Talora la favola insiste sul malinconico ritorno alla realtà e ne trae spunto comico; altre volte vi accenna appena, lasciando il compito all'ascoltatore maturo di trarne le conseguenze; altre ancora la conclusione del ritorno al reale rimane nella penna (nella voce) del narratore, creando quell'incanto d'attesa che servirà a proseguire il discorso un'altra volta.

Non si ritrova invece il tipico elemento magico, tipico di una favolistica lontana dalla realtà; anche quando gli animali parlano è perché il narratore vi vede personaggi e caratteri umani ben precisi. La favola, comunque, non viene meno al suo scopo morale: alla fine chi male si comporta prima o poi sarà punito e non avrà felicità. Poiché le favole sono piuttosto lunghe, sarà riportato, a titolo d'esempio, un pezzetto di una favola travestita da filastrocca.



## ESEMPI

**Galina Galèscia,**

A gh'era un gall e na galina  
 chi *ruspévne* int la grasina;  
 i catènne un biglietìn  
 da purtâr al su galdìn.  
 E su galdìn lèsghe *seu*:  
 "I andarèma a Roma a Roma  
 ch'a gh'è al brise a mesa gamba".  
 Quand i en dré la via,  
 i s'incùntre un'oca:  
 "Andù 'ndèv *vuètre*?"  
 "I andèma a Roma a Roma  
 ch'a gh'è al brise a mesa gamba".  
 "Am turésve anca mé?"  
 "Guardèma int e biglietìn:  
 - Galina Galèscia,  
 oca dal penn bianch... -  
 Ven via ch'at gh'è ànca te!".  
 Quand ien andàa luntan luntan,  
 un pes, un pes, un pes,  
 lì atach Pantàn,  
 i s'incùntre cun un gatt:  
 "Andù 'ndèv *vuètre*?"  
 "I andèma a Roma a Roma  
 ch'a gh'è al brise a mesa gamba".  
 "Am turésve anca mé?"  
 "Guardèma int e biglietìn:  
 - Galina Galèscia,  
 oca dal penn bianch,  
 gatt dal quàter samp... -  
 Ven via ch'at gh'è ànca te!".

**Gallina gallesea**

C'erano un gallo e una gallina  
 che razzolavano nel letamaio;  
 trovarono un bigliettino  
 da portare al loro gallettino.  
 Il loro gallettino ci lesse sopra:  
 "Andremo a Roma a Roma  
 dove ci sono le briciole a mezza gamba".  
 Quando sono lungo la strada,  
 incontrano un'oca.  
 "Dove andate voi altri?"  
 "Andiamo a Roma a Roma  
 dove ci sono le briciole a mezza gamba".  
 "Prendereste anche me?"  
 "Guardiamo nel bigliettino:  
 - Gallina gallesea,  
 oca dalle penne bianche... -  
 Vieni via che ci sei anche tu!"  
 Una volta andati lontano lontano,  
 un pezzo, un pezzo, un pezzo,  
 lì vicino Pantano,  
 incontrano un gatto:  
 "Dove andate voi altri?"  
 "Andiamo a Roma a Roma  
 dove ci sono le briciole a mezza gamba".  
 "Prendereste anche me?"  
 "Guardiamo nel bigliettino:  
 - Gallina gallesea,  
 oca dalle penne bianche,  
 gatto dalle quattro zampe... -  
 Vieni via che ci sei anche tu!"

**PROVERBI, AFORISMI, SENTENZE**

I proverbi, gli assiomi, le sentenze, i modi di dire, sempre facili e pronti sulla bocca di tutti, sono veicolo di collegamento e contaminazione tra cultura e cultura più di quanto non lo siano gli altri generi visti finora. Sui proverbi, nelle zone montane ad esempio, l'uomo basava la sua vita intera: scandiva i tempi del lavoro nei campi e della stalla, prevedeva il bello e brutto tempo e le stagioni, giudicava le persone con le quali veniva in contatto, manteneva vive e inalterate le tradizioni, dirigeva la vita familiare, educava i figli. Perciò costituiva il magazzino della sua scienza e della sua sapienza.

Anche molti modi di dire attuali sono lascito del dialetto. Possono "Essere rotte le uova nel panier" nonostante esse siano oggi collocate in opportune confezioni di cartone. È molto lontano

il tempo in cui "Berta filava" tuttavia si continua a "Star dritto come un fuso". La luce elettrica arriva fin nei più remoti angoli ma ancora si continua a "Reggere il moccolo". I carri di buoi sono scomparsi dalla scena ma si possono mettere "I carri davanti ai buoi". E ancora si può essere "L'ultima ruota del carro" e sempre si correrà il rischio di "Chiudere la stalla dopo che i buoi sono già scappati". L'italiano e il dialetto ci collocano anche tra gli animali domestici: si può "Scrivere come una gallina", credersi "Il figlio della gallina bianca", "Prendere due piccioni con una fava", fare la "Gatta morta", nel gruppo c'è sempre la "Pecora nera".

Gli esempi che seguiranno, in dialetto delle zone di Castelnuovo Monti, Felina, Vetto, offrono un assaggio di proverbi relativi ai mesi, previsioni atmosferiche e aforismi e sentenze. Quelli più significativi saranno seguiti da un commento.

## ESEMPI

La Bifagna  
cun *teutt* al fest la va in montagna;  
va in montagna a s'arpunsar,  
un atr ann i gh' l'èm da star.

La Befana  
con tutte le feste va in montagna;  
va in montagna a (si) riposare,  
un altro anno dobbiamo aspettarla.

Mars *seutt*, avril bagnàa,  
biad al cuntadin ch' l'ha semnàa.

Marzo asciutto, aprile bagnato,  
beato il contadino che ha seminato.

Avril tempràa,  
l'è semper bun per chi ha semnàa.

Aprile temperato  
è sempre buono per chi ha seminato.

Mag urtlan,  
tanta paia ma pogh gran.

Maggio ortolano  
tanta paglia ma poco grano.

Per l'Asénsa  
an sa *meuva* ad génta.

Per l'Ascensione  
non si muova alcuno.

*Anticamente l'Ascensione era considerata una tra le massime feste. Il riposo doveva essere osservato così scrupolosamente che non era consentito neppure di recarsi al pollaio a levare le uova. Le uova di questo giorno, levate il giorno seguente, erano gelosamente custodite così come l'ulivo benedetto la domenica delle Palme.*

Zeugn cmi fervàr,  
cuntadin senza mangiàr.

Giugno come febbraio,  
contadino senza mangiare.

Per santa Reparàda  
l'èuva la *veul* vedmàda.

Per santa Reparata  
l'uva deve essere vendemmiata.

Pr'i mort  
a stréca l'ort

Per i morti  
chiude l'orto.

San Martin,  
al pu breutt pr'al cuntadin.

San Martino,  
il più brutto per il contadino.

*Ci si riferisce all'usanza reggiana del trasloco da fondo a fondo; tale proverbio quindi cela tutta la paura del contadino di ricevere l'escomio e di doversi trovare un'altra terra e un'altra casa.*

Per santa Caterina,  
s'a' 'n gh'è la neva  
a gh'è la brina.

Per santa Caterina  
se non c'è la neve  
c'è la brina.

San Tmas  
spàste '1 nas.

San Tommaso  
pulisciti il naso.



S'al Ventàss al gh'ha '1 capell  
a 'n la perdona gnan a su fradell.

Se il Ventasso ha il cappello  
non la perdona neanche a suo fratello

S'al Ventàss al gh'ha '1 capell  
o ch' a fa breutt o ch'a fa bell.

Se il Ventasso ha il cappello  
o che fa brutto o che fa bello.

Al ross ad l'admàn  
al fa metre al gabàn,  
al ross ad la sira  
al fa andar in camisa.

Il rosso del mattino  
fa mettere il cappotto,  
il rosso della sera  
fa andare in camicia.



A'n gh'è un trest cavagn  
ch'a 'n vegna bun na vota a l'ann.

Non c'è un cesto per quanto malandato  
che non torni utile una volta all'anno.

La fin dal pursèll  
l'è la punta dal curtèll.  
La fin dal marinà  
l'è quèla d'afugà.  
La fin dal mascalsùn  
l'è 'l carnass ad la perzùn.

La fine del maiale  
è la punta del coltello.  
La fine del marinaio  
è quella di affogare.  
La fine del mascalzone  
è il catenaccio della prigione.

Mei perdr un pan che na razun.

Meglio perdere un pane che una ragione.

Quand at veu al mal ad tu fradell,  
al tò l'è bèli int al tasell.

Quando vuoi il male di tuo fratello,  
il tuo è già nel solaio.

Pan d'un dé e vin d'un ann  
e na dòna ad desdòtt ann.

Pane di un giorno e vino di un anno  
e una donna di diciotto anni.

Om chi per la sagra an dis angòta,  
peu che al pursèll, dagh la zòta.

Uomo che per la sagra non dice niente,  
più che il maiale dagli la broda.

*Elogio della gioia delle grandi feste (le sagre) ove non devono esserci motivi per non prendere parte ai festeggiamenti, alle conversazioni e ai canti di tutti. Non è comportamento degno di un uomo tacere e chiudersi in se stesso in questi momenti di gioia comune. In pratica tale proverbio sta a significare che a un uomo che durante una festa tace e si isola, si deve dare non il buon prosciutto, il buon salame, ecc., ma gli avanzi.*

Al mercant ch'al ven da la pramzàna  
a'n 't a paga gnan la fin 'd la stmàna.  
Al mercant ch'al ven dal mudnés  
a'n 't a paga gnan la fin dal mes.  
Srà mei a star atenti a sta gentaia  
ch'i'n 't a schésc-ne tra l'euss e la muràia.

Il mercante che vien da quel di Parma  
non ti paga neanche alla fine della settimana.  
Il mercante che vien dal modenese  
non ti paga neanche alla fine del mese.  
Sarà meglio stare attenti a questa gentaglia  
che non ti schiaccino tra l'uscio e il muro.

Pan d'un dé e vin d'un ann  
la fameja la 'n gh'ha 'd dann.  
A 'n ta cherdéste ad far lament  
quand Noster Sgnur l'è csé cuntent.  
Mangia e bev cun chi 'n gh'a n'ha,  
Dio ancor t' pruverdarà.

Pane di un giorno e vino d'un anno  
la famiglia non ha danno.  
Che non ti sovvenga di lamentarti  
quando Nostro Signore è così contento.  
Mangia e bevi con chi non ne ha  
Dio ancora ti provvederà.

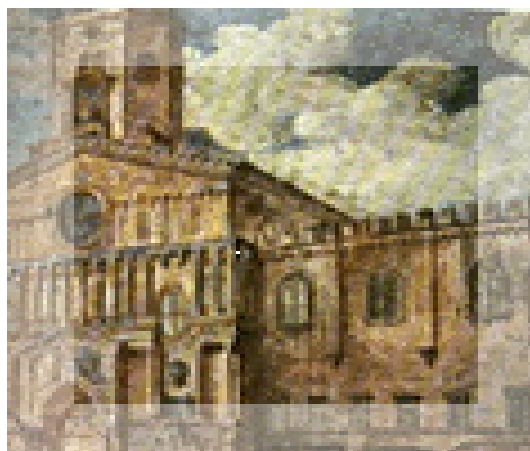
*Il pane fresco e il vino ben stagionato simboleggiano l'abbondanza familiare nei tempi felici in cui la famiglia non deve temere per la fame del domani. Ma tali parole rammentano che ci si deve ricordare anche di chi non è così fortunato e dividere con questi la propria abbondanza; a chi si comporta così Dio non farà mancare nulla.*

## 7. IL "BUZ 'D LA JACMA »

Una menzione particolare è da farsi relativamente al cosiddetto "buz 'd la Jàcma", un punto di visione del cielo che si trova in città, ponendosi dove Via Squadroni va all'incrocio con Via Fornaciari (ex Via del Torrazzo). Se si tiene lo sguardo lungo Via Squadroni, ove a destra si abbiano le case e a sinistra la cupola di San Giorgio, osservando il cielo pare si possa avere idea del tempo che farà. Quello squarcio di cielo è detto appunto "buz 'd la Jàcma" che è traducibile con "Buco della Giacoma". Corrisponde a quello che a Bologna viene chiamato "Mèl cantoun", angolo cattivo.

Le interpretazioni sul significato sono molte. Riportiamo qui due tra le tesi più accreditate.

Secondo Francesco Guccini e "buz 'd la Jàcma" indicava la strada per raggiungere Santiago (San Giacomo) de Compostela, ove si andava un tempo in pellegrinaggio<sup>7</sup>. Nel corso della sua ricerca Guccini ha



potuto constatare che, magari con piccole variazioni nella denominazione, di queste buche ce n'erano parecchie, non solo nella zona oggetto del suo studio, ma anche altrove. Infatti egli sostiene: "Penso che, se si approfondissero le ricerche su questa espressione, di queste *bughe* o *buche* che dir si voglia se ne troverebbero moltissime." Egli si chiede come fosse possibile predire il tempo guardando in punti diversi da luoghi diversi. In realtà variava la località, ma la direzione in cui guardare era sempre quella: la buca della Giacoma era infatti sempre posta fra ovest e sud-ovest nella cerchia dei monti circostanti. Ma cosa c'entra la Giacoma? La cattedrale di Santiago de Compostela fu terminata attorno al 1150. Il pellegrino medievale faticava a muoversi (la rete stradale romana era ormai inesistente) e necessitava di una via sicura che gli consentisse di spostarsi anche attraverso boschi, sentieri, zone abbandonate. Nella volta celeste la Via Lattea gli indicava l'ovest, direzione verso cui egli doveva andare. Così la Via Lattea diventa anche la Via Giacoma, che indica la strada per arrivare a San Giacomo di

<sup>7</sup> Francesco Guccini: "Dizionario del dialetto di Pavana una comunità fra Pistoiese e Bolognese", Pro Loco di Pavana Gruppo studi alta valle del Reno – supplemento a Nuèter-noialtri, 1998 n° 47, (pag. 106-108)



Compostela, e la parte di cielo, quella cavità tra i rilievi in direzione sud-ovest indicata da essa diventa la buca della Giacoma.

Per Luciano Serra, uno dei maggiori studiosi reggiani e non solo di dialetto, tale denominazione ha origine dal rapporto tra le divinità "buone" e quelle "cattive" per le tempeste: Giove, Thor, Tesùp, Tharanis, che percorrevano il cielo su un carro. Nella teoria di Serra, Jacmètt (diavoletto), divinità malvagia legata alle tempeste, e sua moglie, che per deduzione potrebbe essere la Jàcma, personificherebbero gli esseri malvagi per le tempeste.



## 8. LA TEORIA DEL "DIALETTO FEMMINA"

L'esperto di dialetto Luigi Ferrari, già ripetutamente citato, ha, come egli stesso sostiene, azzardato una ipotesi: "...quando di un oggetto, di una situazione o di un evento si vuol metterne in evidenza l'importanza, sia per dimensioni, entità o funzione, il nome che lo indica si volge al femminile (se non lo è già). ...".

Ecco quindi che l'aratro, "al piód" diventa "la pioda" quando trattasi di un aratro più grande, utile a scavare fossi per mettere a dimora i filari delle viti. Allo stesso modo "al sècc" diventa "la sècia", se da un piccolo secchio si passa a uno più capiente. Persino il vento, "al vèint", se è più violento e duraturo viene denominato "la vèinta". Anche il fucile da caccia "al s'ciòp" diventa "la s'ciòpa" quando si parli di un fucile automatico a più colpi. E il naso troppo prominente non è più "al nès" soltanto, ma una "la nêsa", acquisendo anche il significato figurato di una particolare capacità intuitiva, di percezione del reale, di preveggenza. Ferrari inoltre, a sostegno della sua teoria, prende ad esempio la ben nota imprecazione reggiana "ch'et vègna un càncer!". Essa sta a significare "Ti prenda un canchero, un accidente!". Per rendere tale frase ancora più potente si usa dire "Ch' et vègna 'na cancra!" e, dice Ferrari "...forse con la maligna speranza che, essendo femmina, possa generare. ...".

Secondo lo studioso tale caratteristica, la trasformazione al femminile dei termini allo scopo di sottolinearne una accresciuta dimensione o funzione, potrebbe essere retaggio di tempi molto lontani, quando si venerava la 'Dea Madre'. Allora tutto quanto era "femmina" rivestiva importanza notevole, poiché fonte di vita e di fertilità e simbolo della continuazione della specie.

## **9. CONCLUSIONI**

Il lavoro fin qui svolto ha toccato diversi aspetti della cultura dialettale reggiana, poiché proposito iniziale era proprio un'analisi semiotica su questo tema. Il significato di qualche cosa non è mai, ovviamente, universalmente valido. Il significato è sempre strettamente legato a visioni, schemi mentali, valori, situazioni, interpretazioni insomma, che hanno sempre la caratteristica di avere una elevata componente soggettiva. Ciò non vuol dire che non si debba provare a spiegare da quali angolazioni la cultura dialettale prenda spunto e si offra, e da quali angolazioni essa possa essere ricevuta e compresa, e si intenda qui cultura nel senso più esteso del termine.

La semiotica ci dice che un testo può offrirsi a interpretazioni, magari con l'aiuto di tracce, schemi, teorie procedurali che i più autorevoli studiosi in questo campo ci mettono a disposizione quali validi modelli. Ma la stessa semiotica ci dice anche che il termine testo non deve trarre in inganno: testo è tutto quanto possa offrirsi a un'analisi interpretativa. Si va quindi oltre il concetto di testo normalmente inteso (testo scritto, testo narrativo) per estenderlo a ogni forma comunicativa: testo può essere un film, ma anche un oggetto, un comportamento, e così via. Così stanti le cose, si può facilmente comprendere che la cultura dialettale, già in se un testo, si potrebbe articolare in ulteriori testi, possibili oggetti di analisi semiotica: tutti i vari tipi di letteratura e produzione scritta, gli oggetti, le usanze, i mestieri specificatamente legati al mondo dialettale, le immagini, i sentimenti, la religiosità, ecc.

Non è facile affrontare da un punto di vista semiotico testi scritti in dialetto, di così diversa natura e origine. Si può ritenere che i testi dialettali, antichi e moderni, rientrino nel campo della letteratura?

Gli studiosi che hanno voluto occuparsi di analisi semiotica di testi di tipo letterario hanno incontrato non pochi problemi. Non esiste una sintesi complessiva di un metodo d'analisi condiviso. La linea teorica d'insieme che caratterizza il pensiero semiotico sulla letteratura è in pratica costituito dal

paradigma linguistico, per cui la semiotica si è per lo più accostata alla letteratura cercando di individuare i fenomeni linguistici caratteristici della letteratura in generale o di certi generi o autori. A parte Roland Barthes, che ritiene che la linguistica non sia parte della semiotica, ma piuttosto il contrario, ci sono tre grandi linee di ricerca semiotica sulla letteratura: la prima si occupava prevalentemente della manifestazione linguistica e del significante letterario, cercando di usare gli strumenti della semiotica per descriverne specificità e ricchezza; la seconda pure si occupava di significante, ma in termini più particolarmente connessi a psicanalisi, decostruzionismo e femminismo; la terza, più attuale e influente in ambito semiotico, comprende le analisi ispirate ai temi narratologici che hanno voluto cercare, sotto la superficie del testo, delle strutture portanti di carattere generale. All'interno di questo filone si distinguono la corrente che fa capo a A.J. Greimas (Scuola di Parigi) e quella che si raccoglie attorno ai contributi di U. Eco.

La poesia e la composizione in versi costituiscono però un testo molto diverso da una novella, da un racconto, da un romanzo. A maggior ragione se si tratta di un testo dialettale.

Questa ricerca e analisi ha pertanto preferito privilegiare la natura comunicativa e sociale del testo in dialetto, senza però trascurare la componente linguistica. La scelta principale è stata quella di collegare la produzione dialettale, specialmente del passato, a un caratteristico stile di vita, di lavoro, di relazione con la natura e gli altri. Né poteva mancare un'analisi del perché e del come una lingua così originale per funzioni e struttura si sia formata e mantenuta, o del perché e del come ad essa ci si aggrappi e non la si voglia abbandonare all'oblio.



## BIBLIOGRAFIA

- |                               |      |  |
|-------------------------------|------|--|
| Ugo Bellocchi                 | 1999 | <i>Il volgare reggiano alle soglie del terzo millennio</i> , Tecnograf, Reggio Emilia  |
| Luigi Ferrari - Luciano Serra | 1989 | <i>Vocabolario del dialetto reggiano</i> , Tecnograf, Reggio Emilia  |
| Francesco Guccini             | 1998 | <i>Dizionario del dialetto di Pavana una comunità fra Pistoiese e Bolognese</i> , supp. al N° 47 di <i>Nuèter-noialtri</i> , Editografica, Rastignano (BO) |
| Ugo Volli                     | 2000 | <i>Manuale di semiotica</i> , Laterza, Bari  |
|                               | 1977 | <i>La véta muntanara</i> in G. Giovanelli e C. Benassi (a cura di), Bizzocchi, Reggio Emilia   |
|                               | 1991 | <i>Spènlèd in dialatt</i> , in Gruppo Dialettale "La Trivèla" – Modena (a cura di), Mucchi, Modena   |

## SITI INTERNET CONSULTATI

<http://www.italica.rai.it/principali/lingua/bruni/schede/variazione.htm>

<http://www.popso.it/dialetti/latini.html>

<http://digilander.iol.it/manuelhood/arzan/Lession7.html>

<http://utenti.lycos.it/semiotica/index0.html>

<http://www.unb.br/il/let/abpi2000/antoniani.htm>

<http://www.pcg.it/home/poesia/~p/poeti.htm>

<http://www.simonel.com/dialetti.html>

*Ringrazio Eolo Biagini per la consulenza e il materiale forniti.*

*Rivolgo inoltre un particolare ringraziamento a Luigi Ferrari per i suoi precisi e competenti chiarimenti, per gli approfondimenti e i preziosi testi messi a disposizione.*